

EBREI SPAGNOLI A ROMA DOPO L'ESPULSIONE: DELICADO E *LA LOZANA ANDALUZA*

Silvia MONTI

ABSTRACT • *Spanish Jews in Rome after the expulsion: Delicado and La Lozana Andaluza.* *La Lozana Andaluza* (c. 1530), a playful work by the Spanish presbyter Francisco Delicado, written and set in Rome in the years preceding the imperial sack of 1527, portrays, together with the protagonist, a Spanish woman from Córdoba, also the city itself, seen through the eyes of those who immigrated, like almost all the 125 characters who animate this curious dialogued novel. The protagonist, like the author himself, is of Jewish origin and her frequentations, especially at the beginning, were confined to the Roman quarters inhabited mainly by Spanish Jews and conversos. For this reason, the work is a source of information on the daily life of these two communities and their relationships both with Christians and with Jews of other nationalities.

KEYWORDS • *La Lozana Andaluza*; Francisco Delicado; Roman Jews; Diaspora; Sephardim.

La Lozana Andaluza è il titolo abbreviato con cui è conosciuta l'opera di Francisco Delicado, *Retrato de la Lozana Andaluza en lengua española muy claríssima*, scritto tra il 1524, data che appare nell'*explicit* dell'opera, e il 1530, probabile anno della sua edizione veneziana, unica conosciuta, anonima e senza data.¹ È un sorprendente romanzo dialogato rimasto sconosciuto per oltre tre secoli che è assurto negli ultimi tempi a un'inaspettata notorietà, tanto da essersi trasformato in uno dei libri più studiati e citati del Cinquecento spagnolo. L'unico esemplare sopravvissuto dell'edizione veneziana appartiene alla Biblioteca Nazionale di Vienna; fu scoperto e segnalato nel 1845 dal bibliotecario austriaco Ferdinand Wolf, ma cominciò a suscitare un certo interesse solo dopo il 1925, quando Pascual de Gayangos, incrociando alcuni dati, attribuì l'opera a Francisco Delicado.²

Dopo una sintetica narrazione dell'infanzia e dell'adolescenza della protagonista, la cordovese Aldonza, divenuta poi la Lozana, l'opera, attraverso un dialogo vivacissimo tra lei e gli altri

¹ Per una sintesi della questione si veda l'apparato critico dell'edizione citata nella nota seguente.

² Per maggiori informazioni riguardo all'opera e alla relativa bibliografia critica, rimando all'edizione a cura di Jaques Joret y Folke Gernert (Delicado 2006) con ampia introduzione ed esaurienti apparati critici; le citazioni sono tratte da questa edizione con indicazione nel testo del numero di pagina di riferimento. Segnalo anche due traduzioni italiane: quella di Teresa Cirillo Sirri (Delicado 1998) e quella di Carla Perugini (Delicado 2005). Le traduzioni di servizio qui presenti sono invece mie.

circa 125 personaggi, mette in scena le peripezie della giovane avvenente e scaltra spagnola, dall'arrivo a Roma nel 1513 fino alla partenza dalla città in seguito all'occupazione e al saccheggio operato dalle truppe di Carlo V nel 1527. Arrivata nella capitale della cristianità senza risorse, Lozana provvederà a sé stessa esercitando a modo suo la prostituzione e un gran numero di altri traffici più o meno leciti, sullo sfondo di una città dei papi multietnica e caotica, dove tutto sembra essere permesso.

Il *Retrato de la Lozana Andaluza* è un'opera eccentrica sotto tutti i punti di vista, sia perché scritta e pubblicata anonima in Italia da un religioso spagnolo di probabile ascendenza ebraica,³ sia perché, pur potendo essere inserita nell'alveo della letteratura *celestinesca* non corrisponde a nessuno dei canoni letterari dell'epoca. Inoltre, la sua lettura provoca una serie di continui spiazzamenti, con il risultato che più si tenta di venire a capo dei suoi arcani, più questi sembrano infittirsi. Tuttavia, ambiguità e incertezze non impediscono il godimento dell'opera e non incidono sulla piacevolezza della lettura, anzi è proprio l'impossibilità di una sua interpretazione univoca una delle probabili ragioni della sua attuale popolarità tra gli studiosi di letteratura spagnola, anche nel nostro paese. Negli ultimi decenni si è assistito a quello che alcuni anni fa definii "un accanimento critico" (Monti 2007: 21-22) nei confronti di un romanzo giudicato a suo tempo da Marcelino Menéndez y Pelayo immondo, brutto e degno di totale dimenticanza. Le interpretazioni critiche si sono andate via via affinando, ma gli enigmi insoluti di quest'opera rimangono ancora molti. A questo proposito mi limito a segnalare solo il recente saggio di Rosa Navarro Durán, che legge l'opera come un romanzo a chiave, identificando un buon numero di personaggi storici dietro le maschere degli attori di Delicado (Navarro Durán 2018).

Una delle caratteristiche più sorprendenti della *Lozana* è il fatto di essere allo stesso tempo un'opera realistica, che ritrae la realtà senza censure anche nei suoi aspetti meno edificanti, ma che nel contempo proietta quella realtà in una costruzione letteraria basata sull'ambiguità, sull'equivoco e sulla polisemia. È vero, infatti, che i disinvolti dialoghi che leggiamo danno l'impressione di assistere di persona alle vicende evocate e che l'autore si sia limitato a registrarli dalla viva voce dei protagonisti, come del resto vuol farci credere. Ma se seguiamo il suo semiserio invito a leggere l'opera completa, includendo anche l'intricato paratesto (perché "lo que al principio falta se hallará al final", 10)⁴, ci imbatteremo in una serie di contraddizioni che ci obbligheranno a mettere in dubbio la veridicità di quanto vi si afferma, non solo circa l'autenticità dei personaggi e delle loro avventure, ma anche riguardo a molte altre questioni. Tra queste, la finalità dell'opera, la data di composizione, l'ascendenza etnico-religiosa di Delicado e dei personaggi che mette in scena e, infine, il linguaggio utilizzato, quella "lengua española muy clarísima"⁵ del titolo, che

³ L'origine ebraica di Delicado è sostenuta da quasi tutti i commentatori della sua opera, ma Claude Allaire nega che sia dimostrabile con gli scarsi dati in nostro possesso. Lo studioso sottolinea invece l'evidente (a suo parere) antisemitismo se non di Delicado, almeno della sua opera, atteggiamento che di per sé, come dimostrano altri casi notori, non sarebbe in contraddizione con una sua eventuale ascendenza ebraica. Cfr. specialmente Allaire 1995. Poco convinto dell'attribuzione certa di una ascendenza ebraica a Delicado è anche Jaques Joset (Joset 1993). Al contrario, Carla Perugini (1999), mette in evidenza le molte espressioni di criptogiudaismo presenti nell'opera di Delicado. C'è da aggiungere comunque che anche in questo caso è difficile stabilire se tali espressioni siano volute o involontarie e di conseguenza quale sia il valore che si può loro attribuire. Un simile dibattito tra i critici riguarda anche la controversa ascendenza della protagonista.

⁴ "Quello che manca all'inizio si troverà alla fine".

⁵ Delicado usa un ironico doppio superlativo "lingua spagnola molto chirissima".

invece è non solo altamente contaminata dall'italiano e inframmezzata da espressioni in altre lingue, ma anche volutamente polisemica e ambigua. Del resto, il "realismo letterario", come si sa, più che un'autentica riproduzione senza filtri della realtà, è una modalità di scrittura, una scelta stilistica che punta a suscitare l'impressione.

Pur senza lasciarsi ingannare, quindi, dalle millantate pretese di autenticità di Delicado, che afferma nella dedica che dirà "solamente lo que vi y oí" (5)⁶, leggendo la sua opera è però indubbio che ci sembri di camminare per le vie della Roma dell'inizio del Cinquecento, faccia a faccia con una brulicante umanità eterogenea e multi-etnica, nella quale un ruolo privilegiato spetta a ebrei e *conversos* spagnoli. Perché l'opera è, in effetti, singolarmente ricca di annotazioni che riguardano aspetti concreti della vita quotidiana che si svolgeva per le animate strade della capitale della cristianità.⁷ Lozana, come già Celestina e forse più di lei, cammina instancabile per la città, va da una casa all'altra, si reca al mercato, alla stufa (cioè alle terme),⁸ è quasi sempre di fretta perché l'attendono clienti e affari, ma a volte si concede anche passeggiate, durante le quali, soprattutto all'inizio, approfitta per informarsi su topografia e toponomastica della città, sulle consuetudini degli abitanti e sui pericoli da evitare. La giovane, reduce da svariate avventure e disavventure che l'hanno lasciata letteralmente "in camicia" e sola ("fue despojada en camisa", 22), arriva a Roma pochi giorni prima dell'incoronazione del cardinale Giovanni de' Medici come Leone X, l'11 marzo 1513, secondo quanto si racconta nel *mamotreto* o capitolo VI, anche se in seguito altre affermazioni sembreranno smentire questo dato. Giunge a Roma, come migliaia di altri "pellegrini", in cerca di sostentamento e forse aspirando anche a qualcosa di più. È un'emigrante o, come si preferisce dire oggi, una migrante, e, come tale, per integrarsi nel nuovo ambiente cerca in primo luogo l'appoggio dei suoi connazionali.

Ma Lozana oltre che spagnola, di Cordova, come l'autore, è anche di origine ebraica, probabilmente *conversa*. Il suo ebraismo, è bene chiarirlo subito, si riflette esclusivamente negli aspetti culturali, perché la religione in sé è completamente assente dal suo orizzonte vitale, così come dall'intera opera.⁹ Sta di fatto che Lozana si mette in contatto principalmente con ebrei e *conversos* spagnoli che si erano stabiliti a Roma in quegli anni e che, almeno nel resoconto di Delicado, formavano una vivace e variopinta comunità.

In questo senso l'opera ci dà preziose informazioni sulla vita dei sefarditi arrivati a Roma in seguito alle espulsioni dalla penisola iberica del 1492 e del 1498, che erano andati a infoltire la comunità ebraica romana e ai quali si erano aggiunte poco dopo numerose famiglie di ebrei ispanici provenienti da Napoli, dalla Sicilia e da Tripoli, quando questi territori caddero sotto la dominazione spagnola, dopo la breve parentesi del dominio francese di Napoli e l'effimero ritorno degli aragonesi.¹⁰ Sulla consistenza di questa ondata migratoria non abbiamo dati precisi, sappiamo solo

⁶ "Solamente quello che ho visto e udito".

⁷ Non è possibile in questo contesto entrare nel merito dell'ampio dibattito intorno all'apporto dei testi letterari alle conoscenze storiche, in cui le posizioni vanno dal negazionismo pressoché assoluto all'apertura rappresentata dalla scuola degli *Annales*, a cui si ispirano i critici del *New Historicism* americano. Credo in ogni caso che un'opera come *La Lozana* fornisca una serie di informazioni sui referenti concreti della vita quotidiana e dia conto quanto meno di numerosi aspetti della mentalità dell'epoca.

⁸ Secondo Domenico Gnoli, il termine stufa deriva dal tedesco *Stube* e di fatto si trattava di un'usanza importata dalla Germania che corrispondeva in parte ai *calidari* delle antiche terme romane (Gnoli 1931).

⁹ L'aveva già rilevato Francisco Márquez Villanueva (1973: 93-94).

¹⁰ Impossibile riassumere qui gli intricati avvenimenti che coinvolsero il regno di Napoli tra la fine del 1400 e l'inizio del secolo seguente. Mi limito a ricordare che i primi provvedimenti contro gli ebrei datano dal

che contribuì al notevole incremento demografico che si registrò in pochi anni nella collettività ebraica romana.¹¹ Una trentina di anni dopo, il censimento del 1527, la *Descriptio urbis* o *Censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, riferisce della presenza nella città di 373 famiglie ebreë per complessivi 1.772 individui, corrispondente a circa il 3% di una popolazione urbana di 53.897 unità. Solo in pochi casi nel censimento è indicata l'origine dei capifamiglia, tuttavia vi si dice chiaramente che il gruppo proveniente dalla penisola iberica era il più numeroso tra gli ebrei "ultramontani", cioè non italiani.¹²

Sull'arrivo di quest'ondata di ebrei spagnoli a Roma esistono testimonianze contraddittorie che in ogni caso indicano lo scarso gradimento dei nuovi venuti da parte della comunità autoctona, timorosa di subire la loro concorrenza economica. Secondo il cronista spagnolo Šelomōh Ibn Verga, la cui visione era sicuramente di parte, gli ebrei romani tentarono addirittura di convincere il papa Alessandro VI, tramite il versamento di mille fiorini, a negare loro l'accoglienza, suscitando invece l'ira del pontefice – lo spagnolo Rodrigo Borgia – che, di fronte a una simile mancanza di solidarietà tra correligionari, minacciò di espellere tutti i giudei dalla città:

Allora gli ebrei di Roma si videro costretti a raccogliere altri duemila scudi d'oro da offrire come presente al papa perché li lasciasse in pace, e nello stesso tempo si rassegnarono all'arrivo di quegli stranieri in città.¹³

Secondo un'altra versione, i profughi spagnoli, sospettati di portare la peste, furono costretti ad attendersi fuori delle mura della città per un lungo periodo prima di potervi accedere (Toaff 1996: 149).¹⁴ In ogni caso l'integrazione con i residenti non avvenne. Nel 1496 gli ebrei ispanici si costituirono ufficialmente in un organismo unitario separato dalla comunità romana con propri rappresentanti e una sinagoga comune. Ma già pochi anni dopo, nel 1501, i giudei aragonesi, catalani e castigliani facevano capo a tre scole diverse, come testimonia il rabbino provenzale Isacco Lattes, allora residente a Roma:

A seguito dell'espulsione, gli ebrei spagnoli sono stati costretti a disperdersi tra le nazioni...Parte di loro si è raccolta a Roma, prendendovi stabile residenza e in un primo tempo si è riunita senza distinzioni di sorta per pregare in una sinagoga comune. Ma in seguito si è mostrata insofferente di questo stato di cose, perché ogni gruppo intendeva mantenere gli usi e le tradizioni dei propri padri. Hanno quindi deciso di separarsi, fondando sinagoghe diverse per gli ebrei delle varie provenienze: e così hanno fatto, ad esempio, gli aragonesi, i castigliani e i catalani.¹⁵

1505 con l'arrivo degli spagnoli di Fernando il Cattolico al comando del Gran Capitán e che il tentativo di imporre l'Inquisizione si deve al vicerè Raimundo de Cardona nel 1510.

¹¹ Secondo Ariel Toaff (1996:148), l'arrivo degli ebrei iberici "portava questa [la comunità romana] in breve tempo a raddoppiare quasi la sua consistenza numerica".

¹² I dati citati provengono dalla *Descriptio urbis* o *Censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, pubblicata in Gnoli 1894.

¹³ Šelomōh Ibn Verga, *Šebēt Yehudah*, a cura di A. Shochat, Gerusalemme, 1947, pp. 123-124, *apud* Toaff 1996:149.

¹⁴ Quella riportata da Toaff è la versione del giurista romano Stefano Infessura contenuta nella parte finale del suo *Diario della città di Roma* che si interrompe nel 1500, data presunta della sua morte: "Marrani in maxima quantitate steterunt extra portam Appiae apud Caput Bovis ibi tentoria tendentes" (Infessura 1890: 290).

¹⁵ *Apud* Toaff 1996: 152. Il testo di Isacco Lattes è pubblicato in Schwarzfuchs 1970.

Le relazioni non troppo pacifiche tra le diverse componenti nazionali della comunità ebraica indussero papa Clemente VII (Giulio de' Medici, 1523-34) a sollecitare la redazione di uno statuto che dirimesse le diatribe insorte. La costituzione proposta dal banchiere Daniel da Pisa, approvata dal pontefice e rimasta in vigore a lungo, prevedeva che le rappresentanze nella *Congrega*, l'organismo di sessanta membri che presiedeva la vita della comunità ebraica romana, andassero divise equamente tra le varie nazionalità e che il numero degli italiani non dovesse superare quello degli "ultramontani".¹⁶

Ebbene queste divisioni nazionali e la scarsa simpatia che correva tra ebrei spagnoli e romani le vediamo riprodotte con la consueta vivacità nel *mamotreto* (o capitolo) XVI della *Lozana*, che vede la protagonista e il suo accompagnatore arrivare alla "judería", il quartiere ebraico:

LOZANA – Decíme ¿qué es aquella casa que tantos entran?

RAMPÍN – Vamos allá y vello hés. Ésta es sinoga de catalanes, y esta de abajo de mujeres. Y allí son tudescos, y la otra franceses, y ésta de romanescos e italianos, que son los más necios judíos que todas las otras naciones, que tiran al gentílico y no saben su ley. Más saben los nuestros españoles que todos, porque hay entre ellos letrados y ricos y son muy resabidos (75-76).¹⁷

Rampín nomina qui solo alcune delle undici sinagoghe o scole presenti a Roma nei primi decenni del 500: quella dei catalani con l'annesso matroneo e che era dotata di stufa e bagno, quella dei francesi, quella dei tedeschi, la scola Tempio e la scola Nova degli italiani, tutte situate nei pressi di Piazza Mercatello nel rione S. Angelo. Ma non lontane da queste sorgevano anche la scola dei castigliani, confinante con la scola Tempio, quella degli aragonesi, quella della Porta, la scola Quattro Capi e infine quella di Trastevere. Per quanto riguarda le istituzioni comunitarie degli ebrei spagnoli, a partire dal 1511 e fino al 1521, esistono riferimenti a una scola *vetus* e a una *nova* dei castigliani, anche se non è chiaro se l'esistenza di queste due comunità implicasse anche quella di due luoghi di culto separati (Esposito 1995: 257-279).¹⁸

Se sulla storia degli ebrei spagnoli giunti a Roma in seguito alle espulsioni abbiamo alcuni dati, molto meno si sa dei *conversos*, cioè degli ebrei convertiti alla religione cristiana in momenti diversi ma normalmente in circostanze forzate – e dei loro discendenti –, che per ragioni storiche, politiche ed economiche non si erano potuti integrare nella società maggioritaria e che avevano finito per formare un nuovo gruppo sociale, quello dei "cristiani nuovi", particolarmente emarginato e perseguitato, tanto che i cristiani li designavano con il dispregiativo termine di "marrani" – *marranos* in spagnolo – mentre per gli ebrei erano *anussim* "i costretti".¹⁹ Ricordo che a loro si riferivano gli statuti di "purezza di sangue", che in Spagna di fatto li escludevano dalla maggio-

¹⁶ Per ulteriori dati sulla rivalità tra ebrei italiani e sefarditi si veda Toaff 1992.

¹⁷ "L. – Ditemi: cos'è quella casa dove entra tanta gente? R. – Andiamoci e lo vedrete. Questa è la sinagoga dei catalani, e questa più sotto delle donne. E là vanno i tedeschi e in quell'altra i francesi e questa è dei romani e italiani, che sono gli ebrei più stolti di tutte le altre nazioni perché simpatizzano coi cristiani e non conoscono bene la loro legge. Più di tutti ne sanno i nostri spagnoli, perché tra loro ci sono persone colte e ricche e sono dei gran saputoni". Sulla superiorità degli ebrei ispanici, qui evocata ironicamente da Rampín, rimando a Monti 2007: 29.

¹⁸ Sulla presenza degli ebrei a Roma all'inizio del Cinquecento si veda anche Sanfilippo 2009 e Caffiero-Esposito 2011.

¹⁹ Sull'origine del termine «marrano» e in generale sulla storia dei *conversos*, rimando al classico studio di Cecil Roth (Roth 1991). Più recente il volume curato da Pier Cesare Ioly Zorattini (2000).

ranza degli impieghi, dalle alte cariche religiose, da alcuni ordini monastici o collegi universitari.²⁰ A loro era rivolto anche l'occhiuto fervore dell'Inquisizione, istituzione che non aveva giurisdizione sugli ebrei, dato che il suo mandato era vigilare sulla purezza della fede cattolica. L'editto di espulsione degli ebrei del 1492, con le nuove conversioni accettate in alternativa all'esilio, e quelle dei molti che ritornarono in patria dopo poco tempo chiedendo di essere battezzati, anziché risolverlo, come forse si era pensato, inasprì il problema dei *conversos* in Spagna e la questione della "limpieza de sangre" divenne una vera e propria ossessione nazionale, come è testimoniato anche in un'infinità di opere letterarie, nonché nelle amare vicende di molti scrittori di famiglia *conversa*.

Di conseguenza, i "cristiani nuovi" continuarono a emigrare per sfuggire alle leggi che di fatto ne limitavano i diritti, al pericolo di nuove sommosse popolari e al timore di una denuncia all'Inquisizione. È probabile che questo sia stato anche il destino toccato in sorte allo stesso Delicado, anche se, come si sa, sulle sue vicissitudini esistenziali non è possibile fare altro che congetture. Sta di fatto che a Roma esisteva una comunità di *conversos* spagnoli abbastanza numerosa, che, anche se non era ufficialmente identificabile, perché i suoi componenti risultavano cristiani a tutti gli effetti, conservava le proprie tradizioni culturali e linguistiche e una certa coesione, pur non potendo contare su nessun tipo di organizzazione comunitaria interna. Secondo la testimonianza dell'opera di Delicado, i *conversos* mantenevano buoni rapporti con gli ebrei sefarditi residenti a Roma. Al contrario di questi, che spesso esercitavano attività remunerative e potevano godere di un buon tenore di vita, la maggioranza dei *conversos* spagnoli sembra che praticassero professioni più umili. Questa è anche l'impressione che si ha leggendo *La Lozana*.

Ma torniamo alla nostra eroina da poco giunta a Roma. È proprio nel corso dei primi 23 capitoli, che costituiscono la prima delle tre parti in cui è divisa l'opera, che le avventure di Lozana si svolgono in un ambito fortemente connotato dalla presenza di ebrei e *conversos* sefarditi. Ambientatasi in poco tempo e presto in grado di badare a sé stessa, la bella andalusa sembra perdere successivamente i legami con la sua comunità di origine e il resto delle sue imprese avrà come sfondo l'intera società multietnica e ruffianesca della città di Roma, anche se alcuni riferimenti alla cultura ebraica torneranno ad affiorare con una certa frequenza. Il più noto è l'episodio burlesco in cui Rampín si sente male e vomita dopo aver mangiato un boccone di prosciutto nel *mamotreto* XXXIV.

Appena giunta in città e prima di conoscere il giovane Rampín, che sarà suo accompagnatore, servo, amante, ruffiano e poi marito, Lozana è accolta da un gruppo di camiciaie, anch'esse spagnole, residenti nel quartiere di Pozzo Bianco, dove la *Descriptio urbis* del 1527 conferma effettivamente l'esistenza di camiciaie,²¹ ed è con loro che instaura i primi dialoghi nella città di Roma.

²⁰ Gli statuti di "limpieza de sangre", ispirati alla "sentencia estatuto" promulgata durante le sommosse antisemite di Toledo del 1449, erano per lo più emanati da istituzioni locali, religiose o private e non divennero mai leggi ufficiali dello stato, anche se molti di essi ottennero l'approvazione reale. Sull'effettiva portata della loro influenza nella vita spagnola i pareri sono contrastanti. Si sa che alcuni di essi non furono attuati o che alcuni membri delle stesse istituzioni che li avevano emanati si rifiutarono di applicarne le clausole. Sull'argomento si possono vedere da una parte i classici studi di Albert A. Sicoff (1985) e di Antonio Domínguez Ortiz (1992), e, sul fronte meno pessimista, le opinioni di Henry Kamen riassunte in Kamen 1995 e Kamen 1998.

²¹ Gnoli (1894: 168-169), precisa la localizzazione antica del pozzo, oggi non più esistente, nei pressi dell'attuale vicolo Cellini, all'epoca denominato vicolo Calabrache, nome con cui è ricordato nella *Lozana*: in questa via si trova infatti la casa della famiglia di Rampín.

Nella vivace e articolata conversazione, che occupa i capitoli VI-IX, le donne non tardano a manifestare la loro condizione di “cristiane nuove”: l’origine ebrea è rivelata sia dai loro nomi, sia dalla loro professione e da quelle dei loro mariti, sia dalla data del loro arrivo a Roma, sia, infine dalle loro abitudini culinarie. Le spagnole si chiamano infatti Teresa de Córdoba, Beatriz de Baeza, Marina (o Teresa) Hernández, patronimici assai frequenti tra i *conversos*, come testimonia anche un documento legale sivigliano del 1510,²² e i loro consorti esercitano le professioni tipiche di questo gruppo sociale. Dirà infatti Teresa, in risposta a una domanda della Lozana: “El mío es cambiador, y el de mi prima lencero, y el de esta señora que está cabo vos, es borceguinero”, aggiungendo poi: “Mi hermana la viuda vino casada con un trapero rico”. Lozana si informa poi: “¿Y cuánto ha que estáis aquí? BEATRIZ: “Señora mía desde el año en que se puso la Inquisición” (37).²³

In ogni caso, il loro status di *conversas* o, come si diceva allora *confesas*, e al contempo di prostitute, era stato svelato in forma quasi brutale dalla stessa Teresa al lettore, in assenza di Lozana che si era allontanata un momento per soddisfare un impellente bisogno. La donna, riferendo alle parenti le accuse rivolte da altre prostitute contro di loro di non frequentare molto la chiesa – nonostante la loro conversione –, aveva esclamato: “¿Y cuándo vieron ellas confesas putas y devotas?” (35).²⁴

Nonostante la cordialità che dimostrano alla nuova arrivata, le camiciaie sospettano di lei che si era vantata di uno zio giudice, il che secondo gli statuti di “limpieza de sangre” equivaleva a un patente di cristiana “pura”, e si rendono subito conto della sua scioltezza di lingua e della grande abilità nel raccontare frottole: “¿No veis qué labia y que osadía que tiene, y qué decir (33)²⁵ dice Beatriz alle altre, mentre Lozana non è presente. Per questo motivo la principale curiosità reciproca, verificare cioè la rispettiva appartenenza religiosa, non viene espressa attraverso domande dirette. Come abbiamo visto, Lozana preferirà cercare di scoprirla informandosi circa le professioni dei mariti, mentre le camiciaie pensano a uno stratagemma perché sanno che la giovane andalusa è pronta a mentire:

BEATRIZ- No querría sino saber d’ella si es confesa, porque hablaríamos sin miedo.

TERESA- Aunque lo sea se hará cristiana linda (33).²⁶

E più avanti aggiunge la stessa Teresa:

En son la veo yo que con los cristianos será cristiana, y con los jodíos, jodía, y con los turcos, turca,

²² Il documento è riprodotto in Guillén (1963: 85-98), ed è citato anche in Pike (1969). Si tratta di una transazione economica tra il re Fernando il Cattolico e un gruppo di nuovi cristiani tra i quali assommano a 36 quelli con i patronimici citati.

²³ “Il mio è cambiavalute, quello di mia cugina tratta telerie e quello di questa signora che sta vicino a voi fa il calzolaio”; “Mia sorella, la vedova, giunse qui già sposata con un ricco mercante di panni”; “E da quanto tempo siete qui? Signora mia, dall’anno in cui è stata messa l’Inquisizione”. Come fanno notare tutti i commentatori, il riferimento traslato è all’anno dell’espulsione.

²⁴ “E quando mai avranno visto convertite puttane e devote?”

²⁵ “Non vedete che scilinguagnolo, che sfrontatezza e che prontezza di parola?”

²⁶ “B. – Vorrei solo sapere di lei se è ebrea convertita, perché parleremmo senza paura. T. – Anche se lo fosse si farà passare per cristiana pura.”

y con los hidalgos, hidalga y con los ginoveses, ginovesa, y con los franceses, fancesa, que para todos tiene salida (38).²⁷

L'astuzia escogitata da Teresa consiste nel mettere alla prova le abitudini culinarie dell'andalusia, riconoscendo in tal modo alla tradizione gastronomica e ai tabù alimentari la loro indubbia funzione di discriminanti etnico-religiose. L'uso di abbondante olio nella preparazione degli *hormigos torcidos* [focaccine, rotoli alla frutta] al posto dell'acqua, proclamato da Lozana, che ne illustra subito la ricetta appena li sente nominare, proverà senza ombra di dubbio l'origine ebraica anche della nuova arrivata, con grande soddisfazione dell'ingenua Beatriz, che commenta “¡Por tu vida que es *de nostris!*” (35), usando un calco umoristico della famigerata espressione *de illis* o *ex illis* usata nelle sentenze dell'Inquisizione.²⁸ Questo episodio rimanda alla prima autopresentazione di Lozana – all'epoca ancora Aldonza –, quella fatta alla zia sivigliana che la accoglie in casa da adolescente – e allo stesso tempo al lettore –, in cui aveva sciorinato uno straordinario elenco di vivande che si vantava di sapere preparare alla perfezione. Ebbene in questo elenco figuravano appunto gli *hormigos torcidos* preparati con l'olio.²⁹

In ogni caso, una volta scoperta la reciproca appartenenza allo stesso gruppo sociale, la conversazione tra le donne riprende in maniera più sciolta: Lozana racconta parte delle sue avventure passate e incomincia a fare domande più dirette per ottenere le informazioni che le interessano.

“¿Hay aquí judíos?” chiede infatti l'andalusia, “y ¿tratan con los cristianos?”³⁰, si informa poi. Apprendiamo dalla risposta delle camiciaie, che gli ebrei che vivono nella zona sono molti e loro buoni amici, che gli uomini portano un segnale rosso,³¹ mentre le donne ne sono esenti e girano liberamente “adobando novias y vendiendo solimán labrado y aguas para la cara” (37)³², attività che come nel caso di Celestina, risultano più che altro pretesti per entrare nelle case e coprire altri traffici meno leciti. Tali occupazioni delle donne ebraiche erano già state evocate del resto alla fine del *mamotreto* V, quando l'autore anticipa la presentazione della famiglia della “Napolitana”, madre di Rampín, enumerando i vari belletti che la donna e le figlie sapevano preparare e aggiungendo “y lo que no sabían se lo hacían enseñar de las judías, que también vivían con esta plática, como fue Mira la judía (que fue de Murcia), Engracia, Perla, Jamila, Rosa, Cufa, Cintia y Alfarutía” (27)³³, citando in tal modo una serie di nomi ebraici femminili, che possono essere ricondotti alla tradizione sefardita. Due donne ebraiche di nome Mira ad esempio sono citate nella *Descriptio Urbis* del 1527.³⁴ Da successive spiegazioni di Rampín veniamo a sapere di altre

²⁷ “La vedo già che coi cristiani si farà cristiana, e con i giudei, giudea, e con i turchi, turca, e con i nobili nobile, e con i genovesi, genovese e coi francesi, francese, perché ha la risposta pronta per tutti”

²⁸ Poco prima era stata Teresa ad usare un'espressione simile: “Ahí veremos si es *de nobis*” [“Così vedremo se è dei nostri”] (34).

²⁹ Sugli abbondanti riferimenti al cibo e alle preparazioni alimentari, nonché al sottotesto erotico che i termini relativi al cibo configurano nell'opera di Delicado, rimando a Joly 1989, Fourquet-Reed 2004 e Monti 2007: 53-82.

³⁰ “Ci sono qui dei giudei? E hanno rapporti coi cristiani?”

³¹ Il distintivo obbligatorio per gli ebrei che non ne fossero esentati consisteva all'epoca nell'indossare una corta mantella rossa; in seguito fu sostituito da un segnale giallo (Blustein 1921: 88-89).

³² “Preparando le spose e vendendo sublimato lavorato e acque per il viso”.

³³ “E quello che non sapevano fare se lo facevano insegnare dalle giudee, che vivevano anche loro di quest'attività, come Mira, la giudea (che era di Murcia), Engracia, Perla, Jamila, Rosa, Chufa, Cinzia e Alfarutia”.

³⁴ L'osservazione è di Carla Perugini in Delicado 2004: 54, n. 293.

occupazioni attribuite alle donne ebraiche: insegnare orazioni per le future spose e pratiche di digiuno per partorire entro il primo anno (76). Inoltre, sembra che gli ebrei avessero fama di saper accertare l'autore di un furto e indicare dove si trovasse il malfatto (245).

Sempre nel corso della conversazione con le camiciaie di Pozzo Bianco si possono segnalare altri due riferimenti indiretti al giudaismo, entrambi presenti nella requisitoria di Lozana contro le donne spagnole che l'avevano ospitata di malavoglia la prima notte (*mamotreto* VII). Il primo è il conosciuto elemento antisemitico insito nell'attribuzione di naso e piede di grandi dimensioni – con la correlata allusione alle misure dell'organo sessuale – a un improbabile frate mercedario che si accompagnava a una delle suddette spagnole; l'altro è la formula con cui la Lozana inizia una delle sue veementi esclamazioni – “por el Dios que me hizo...”(32) – che ricorda, anche se in una forma ibrida, la modalità ebraica di riferirsi a Dio in spagnolo, cioè “el Dío”, come si potrà vedere più avanti nella parlata dell'ebreo Trigo (76, 110) e anche in un'esclamazione di Rampín (110).

Lozana è indirizzata dalle camiciaie a casa della già citata “Napolitana”, donna pettegola e impicciona, come “la giudea di Saragozza”, che per questa stessa ragione le potrà essere molto utile. Sebbene nel testo non si chiarisca l'origine di costei, è evidente che appartiene al gruppo dei giudei o dei *conversos* spagnoli. La “Napolitana” parla in spagnolo e Lozana, reduce da un vivacissimo diverbio in catalano con alcune donne maiorchine, si rallegra nel sentirla parlare (“solamente en oïros hablar me alegré”), al che la donna risponde con un detto: “por do fueres, de los tuyos halles”, aggiungendo poi: “quizá la sangre os tira” (41);³⁵ tutte queste espressioni fanno riferimento a una patria comune se non anche a una comune appartenenza religiosa; la donna è inoltre sposata a un ebreo spagnolo, Jumilla, e anche Rampín, loro figlio, sembra considerarsi tale quando pronuncia la già citata frase “más saben los nuestros españoles...”, oltre al fatto che la guardia che lo arresterà in seguito per aver rubato alcune melanzane lo apostrofa come “spagnolo” (161). In altre parole, quella della Napolitana sembrerebbe essere una famiglia di ebrei sefarditi, riparata prima a Napoli e di lì giunta poi a Roma, in seguito al passaggio del regno di Napoli sotto la dominazione spagnola.

Con la guida di Rampín, la Lozana comincia a girovagare per Roma, facendo domande su tutto quello che vede. Infine – *mamotreto* XVI –, come si è detto, i due entrano nella “judería”, il quartiere degli ebrei, annunciato da un aroma indicato ironicamente da Lozana come di “porchetta arrosto”; Rampín precisa invece di che si tratta: “¿No veis que todos estos son judíos, y es mañana sábado, que hacen el adafina?” (75).³⁶

La ragione che spinge là i due protagonisti è quella di incontrare Trigo, un intraprendente usuraio, conosciuto da Rampín. Costui è l'unico personaggio ebreo che viene identificato ripetutamente come tale nel romanzo. Nelle indicazioni dei personaggi che parlano viene indicato indifferentemente come Trigo o “Jodío”.³⁷ Il fatto è abbastanza sorprendente considerato che tutta la prima parte della vicenda si svolge in ambiente giudaico. Questa sua caratterizzazione farebbe presumere che tutti gli altri attori della storia sono dei *conversos* e non dei veri e propri giudei, ma

³⁵ “Solo a sentirvi parlare mi sono rallegrata”; “ovunque tu vada cerca i tuoi”; “forse è il sangue che vi spinge”.

³⁶ “Non vedete che sono tutti ebrei e domani è sabato e preparano l'*adafina*”. L'*adafina* (anche *adefina*) è uno stufato di carne, ceci e fagioli bianchi, piatto tipico della cucina sefardita, preparato la sera del venerdì in pentole di coccio e lasciato al caldo sulle braci fino al giorno di sabato in cui era proibito cucinare.

³⁷ Come commenta Allaigre (Delicado 1985: 246, n. 12), un *Tregus hebreus* è citato nella *Descriptio urbis* del 1527.

la questione rimane avvolta da un certo grado di ambiguità, come sempre nell'opera del religioso cordovese. D'altra parte, nessuno dei *conversos* che ci presenta Delicado risulta essere un cristiano convinto. Tornando a Trigo, non risulta chiaro neppure se si tratta di un ebreo italiano o di un sefardita anche se è più probabile questa seconda ipotesi dato che si esprime in castigliano e si rivolge in questa lingua anche alla moglie. Comunque sia, la rappresentazione che fa di lui Delicado è un curioso insieme di cliché letterari sui giudei e di pennellate di grande vivezza e con sapore di autenticità. Tra gli stereotipi che gli vengono attribuiti, oltre alla venerazione per l'oro e l'astuzia, il più divertente è senza dubbio l'attribuzione di un linguaggio infarcito di proverbi e modi di dire: "ensarta tantos refranes como el mismo Sancho Panza" dice infatti di lui Allaigre (Delicado 1985: 283, n. 24).³⁸ Inoltre, come abbiamo già detto, usa più volte l'espressione "el Dío".³⁹

Trigo intuisce alla prima occhiata che la disinvolta andalusa, incontrata per strada insieme a Rampín, rappresenta un ottimo investimento; li invita perciò a casa sua. Insieme a loro, anche noi entriamo nella casa dell'ebreo, dove si svolge una divertente e movimentata scena durante la quale Lozana, in seguito all'astuto mercanteggiare di Trigo, riceverà tre ducati per la vendita di una pietra preziosa per la quale ne aveva chiesti all'inizio venti e otterrà in prestito abiti nuovi – nuovi per lei, ma in realtà usati – e gli arredi – anche questi già passati per molte mani – per una casa che lo stesso Trigo le procura. Appena installata in questa nuova dimora, riceverà la visita del primo cliente, un maestro di sala ansioso di "conoscerla", mandatole dall'usuraio, a cui l'uomo aveva anticipato due ducati per l'affitto del letto.

Da questo punto in poi, Lozana sarà in grado di cavarsela da sola e in breve, come era stato pronosticato dalle camiciaie di Pozzo Bianco, conoscerà e sarà conosciuta in tutta Roma. Come si è detto, nella seconda e nella terza parte dell'opera, la vita di Lozana continuerà ad essere rappresentata attraverso un turbinio di incontri, propiziati dal suo multiforme ingegno che le permette di esercitare contemporaneamente i diversi mestieri di prostituta, ruffiana, venditrice di belletti e rimedi, indovina, consigliera, dama di compagnia ecc., e nello stesso tempo di godersi più che passabilmente la vita, ma l'allargarsi del suo raggio di azione la porterà a sconfinare oltre i limiti del gruppo sociale che l'ha accolta in un primo tempo. Gli uomini e le donne che incontra sono quasi sempre forestieri come lei e delle più diverse nazionalità, ma anche se molti sono di origine spagnola, non vi sono più accenni alla loro appartenenza religiosa.

In ogni caso la babele di nazionalità e di lingue che ritroviamo nell'opera di Delicado finisce per disegnare un vero e proprio affresco della città eterna, vista con gli occhi degli emigranti che vi si affollano e che esercitano traffici più o meno leciti in un clima di tolleranza dovuta certo più alla rilassatezza dei costumi che a una scelta ideologica. Lozana tratta indifferentemente con tutti e in tutto il libro solo la circospezione delle camiciaie ("potremmo parlare senza paura") sembra alludere a un clima di sospetto tra cristiani ed ebrei o convertiti, anche se poi, a ben guardare, gli elementi di antisemitismo che si possono leggere tra le righe non sono pochi. In ogni caso la *Lozana* è sicuramente la sola opera letteraria spagnola scritta dopo l'editto di espulsione del 1492 nella quale i due protagonisti sono fortemente caratterizzati dalla loro appartenenza alla minoranza etnico-religiosa esecrata e nella quale vediamo interagire con tanta disinvoltura giudei, *conversos* e cristiani. Del resto, non è un caso che questo romanzo, completamente agnostico e privo di senso

³⁸ "Inanella tanti proverbi come lo stesso Sancho Panza".

³⁹ A questo proposito si può segnalare un'altra particolarità linguistica dell'opera che rimanda a un contesto ebraico e cioè l'uso di "sabato" come sinonimo di settimana. Cfr. pp. 179, 222, 240.

religioso, sia stato scritto e pubblicato fuori della Spagna, in Italia, e che d'altra parte anche la sua storia sia ambientata in una città italiana.

Roma, le cui lettere, lette al contrario, formano la parola spagnola "amor", è infatti nei primi decenni del Cinquecento, nella visione di Delicado, una città nella quale sostanzialmente esiste una completa libertà, non priva di pericoli, come spiega Silvio all'Autore, che questa volta interviene nel dialogo in veste di personaggio:

AUTOR – No se lo consentirían, esto y otras mil supersticiones que hacen, en España.

SILVIO – Pues por eso es libre Roma, que cada uno hace lo que se le antoja, agora sea bueno o malo y mirá cuánto, que si uno quiere ir vestido de oro o de seda, o desnudo o calzado, o comiendo o riendo, o cantando siempre vale por testigo, y no hay quien os diga mal hacéis ni bien hacéis y esta libertad encubre muchos males (129).⁴⁰

Il Sacco dell'esercito imperiale e poi l'avvio della Controriforma si incaricheranno di cambiare la situazione, anche se i tentativi di mettere ordine e imporre principi morali alle corrotte gerarchie ecclesiastiche e a una nobiltà litigiosa e parassitaria non riusciranno a modificare di molto lo stato delle cose e a fare le spese del nuovo clima saranno proprio gli ebrei, per i quali nel 1555 papa Paolo IV istituì il ghetto e stabilì nuove disposizioni restrittive e autoritarie.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allaigre, Claude (1995), "Sobre judíos y conversos en *La Lozana Andaluza*", in Irene Andres-Suárez, ed., *Las dos grandes minorías étnico-religiosas en la literatura española del Siglo de Oro: los judeoconversos y los moriscos*, Parigi, Les Belles Lettres, pp. 37-50.
- Blustein, Giacomo (1921), *Storia degli ebrei in Roma dal II sec. AC*, Roma, Casa Libreria Editrice Italiana Maglione-Strini (<http://www.archivio-torah.it/libretti/ebreiroma/ebreiroma1.pdf>).
- Caffiero, Marina, Esposito, Anna, eds., (2011), *Judei de urbe. Roma e i suoi ebrei: una storia secolare*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali. Direzione generale per gli Archivi.
- Delicado, Francisco (1985), *La Lozana Andaluza*, ed. di Claude Allaigre, Madrid, Cátedra.
- Delicado, Francisco (1998), *Ritratto della Lozana andalusa*, trad. di Teresa Cirillo Sirri, Roma, Roma nel Rinascimento.
- Delicado, Francisco (2005), *Ritratto di Graziana l'andalusa*, trad. di Carla Perugini Milano, Greco & Greco.
- Delicado, Francisco (2006), *La Lozana andaluza*, edición y estudio preliminar de Jaques Joset y Folke Gernert, Barcelona, Galaxia Gutember-Círculo de Lectores (Biblioteca Clásica).
- Domínguez Ortiz, (1992), *Los judeoconversos en la España moderna*, Madrid, Mafre.
- Esposito, Anna (1995), *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Il Calamo.
- Gnoli, Domenico (1894), "Descriptio urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico", *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XVII, pp. 375-520.
- Gnoli, Domenico (1931), "La Lozana Andaluza e le cortigiane nella Roma di Leon X", *Nuova Antologia*, LXVI, 1411, gennaio 1931, pp. 165-196.

⁴⁰ "A. – In Spagna questo non sarebbe consentito e neanche le altre mille superstizioni che si fanno qui. S. – Proprio per questo Roma è libera, perché ognuno fa quello che gli pare, vuoi che sia bene, vuoi che sia male, e guardate fino a che punto, che se uno vuole andare vestito d'oro o di seta, o nudo o calzato, o mangiando, o ridendo, o cantando, tutto vale, e non ci sarà nessuno che vi dica fate male o fate bene, e questa libertà nasconde molti mali".

- Fourquet-Reed, Linnette (2004), *Protofeminismo, erotismo y comida en La Lozana Andaluza*, Potomac, Scripta Humanistica.
- Guillén, Claudio (1963), "Un padrón de conversos sevillanos", *Bulletin Hispanique*, LXV, 1-2, pp. 49-98.
- Infessura, Stefano (1890), *Diario della città di Roma*, ed. di Oreste Tommasini, Roma, Forzani & C.
- Ioly Zorattini, Pier Cesare (2000), ed., *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'età moderna*, Firenze, Olschki.
- Joly, Monique (1989), "A propósito del tema culinario en *La Lozana Andaluza*", *Journal of Hispanic Philology*, 13, pp. 125-133.
- Joset, Jaques (1993), "De los nombres de Rampín (I)" in Manuel García Martín, Ignacio Arellano, Javier Blasco, Marc Vitse, eds., *Estado actual de los estudios sobre el Siglo de Oro*, II, Salamanca, Universidad de Salamanca, pp. 543-548.
- Kamen, Henry (1995), *Una sociedad conflictiva: España 1469-1714*, Madrid, Alianza.
- Kamen, Henry (1998), *The Spanish Inquisition: A Historical Revision*, New Haven e London, Yale University Press.
- Márquez Villanueva, Francisco (1973), "El mundo converso de *La Lozana andaluza*", *Archivo Hispalense*, LVI, 171-173, pp. 87-97, anche in Idem, *De la España judeoconversa. Doce estudios*, Barcellona, Bellaterra, 2006, pp. 245-256.
- Monti, Silvia (2007), *La Lozana di Delicado e le altre*, Verona, Fiorini.
- Pike, Ruth (1969), "The conversos in *la Lozana Andaluza*", *MLN*, LXXIV, pp. 304-308.
- Perugini, Carla (1999), "Contaminaciones ideológicas en *La Lozana Andaluza*", *Insula*, 635, novembre, pp. 10-11.
- Roth, Cecil (1991), *Storia dei marrani: l'odissea degli «ebrei invisibili» dall'Inquisizione ai giorni nostri*, Milano, Serra e Riva.
- Sanfilippo, Matteo (2009), "Roma nel Rinascimento: una città di immigrati", in *Le forme del testo e l'immaginario della metropoli*, a cura di B. Bini e V. Viviani, Viterbo, Sette Città, pp. 73-85.
- Sicroff, Albert A. (1985), *Los estatutos de limpieza de sangre: controversias entre los siglo XV y XVII*, Madrid, Taurus.
- Schwarzfuchs, Simon (1970), "Controversie nella comunità di Roma agli inizi del secolo XVI", in Daniel Carpi, Attilio Milano, Umberto Nahon, eds., *Scritti in ricordo di Enrico Sereni. Saggi sull'ebraismo romano*, Milano-Gerusalemme, Fondazione Sally Mayer, pp. 136-137.
- Toaff, Ariel (1992), "Ebrei spagnoli e marrani nell'Italia ebraica del Cinquecento. Una presenza contestata", *La rassegna mensile d'Israel*, serie II, 58, pp. 47-59.
- Toaff, Ariel (1996), "Gli ebrei a Roma", in Corrado Vivanti, ed., *Gli ebrei in Italia. Storia d'Italia. Annali*, XI/1, Torino, Einaudi.

SILVIA MONTI • Former Full Professor in Spanish Literature at Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere.

E-MAIL • silvia.monti@univr.it